

ranza di vivere un domani migliore. L'incontro avvenuto nella ignota stazioncina ha avvicinato pensieri e sentimenti, cuori in ascolto ed anime in tumulto.

Ed ora un perchè di questo atto unico. Il teatro è la manifestazione che più si presta a scolpire fatti ed idee. Giuseppe Colli ha preferito questa forma comunicativa immediata per vivere meglio il suo sogno. In fondo, egli è ancora un sognatore, uno dei pochi sognatori che il mappamondo ospita sulla crosta terrestre. È il vero, autentico poeta della natura che coglie — con emotività sorprendente — qualunque cosa esploda sotto i suoi profondi occhi. Può essere il pianto di un bimbo, le lacrime di una mamma, lo sferragliare nelle punte domenicali di un tram, il cadere delle foglie in autunno. Egli coglie ed annota. Annota con una immediatezza sconcertante e per ogni verso la girandola di colori incomincia a girare. Tutto fuoco e sprezzi, egli è rimasto in Italia a continuare la serie dei poeti maledetti (nel senso buono, originario), che camminano sconcertando amici ed avversari.

Basta leggere quella primavera disciolta in inma-

gini che si intitola « Il Cielo dell'Isola » o quel dodecafonico giocherellar di note alla Bartock che è la seconda raccolta di poesie « Ricerca d'approdo ». Due volumi che hanno inciso il nome del Colli nella moderna antologia della « repubblica delle lettere ».

Ed infine non vogliamo passare sotto silenzio la delicata e commovente collaborazione con Renzo Pezzani in « Poesia a due voci », libro solare di poesia italianissima e stile armonioso che suggella un patto d'amicizia tra due poeti: uno della vecchia ed uno della nuova generazione.

Giuseppe Colli che ha dedicato la vicenda alla sorella « partita dopo breve sosta terrena per i misteriosi cieli della morte », ha riversato qui tutto l'affetto per chi non è più. E lo ha fatto attraverso un dialogare stupendo e raffinato, che ha riscosso l'entusiastico plauso dell'esigente critico Gigi Michelotti sopra citato.

« La Sosta » ha per questo una funzione che oltrepassa i limiti della pura effervescenza teatrale: incontro d'anime e di sentimenti, ma soprattutto fantasmagorico mondo creato per la giovinezza della infinita poesia.

## TRILUSSA E LA NOBILTÀ

di ARMANDO BIANCARDI

Il maggior pregio di questa pubblicazione di Artemisia Zinei di Mauriana, ci sembra quella d'aver saputo conservare al lettore, analizzando, postillando, scegliendo dalla viva parola trilussiana, quella sensazione, ad un tempo garbata e ad un tempo amena, che suscita la poesia stessa.

L'ironia pizzica ad un angolo della bocca e, sebbene moralizzando induca il mondo ad opportune introspezioni, non inveisce, non arringa, non giudica, non molesta, ma lo fa così, con tutta naturalezza e bonarietà, per un'intima inevitabile necessità spirituale.

Il mondo è qui volutamente circoscritto a quello della nobiltà, con l'offerta d'una messe tuttavia si nutrita, aneddotica, favolistica, concettuale e biografica, da lasciare il lettore e lo studioso soddisfatti ad usura.

Ecco come la pensava il Trilussa a proposito della nobiltà:

« Alieno da ogni viltà e bassezza, il nobile autentico tiene fede alle proprie idee e alla parola data, non raccoglie meschini pettegolezzi, non mormora nè dice male di alcuno, sinceramente gode del bene altrui, perchè non conosce invidia o gelosia, e non avvelena la gioia dei suoi simili, nè tanto meno contrista quella di colui che lo ha beneficiato; incapace non solo di commettere, ma anche di concepire azioni malvage, egli rivela in ogni occasione, nobili ed elevati sentimenti, scrive i benefici ricevuti nel bronzo o nel marmo, ambisce l'onore più che gli onori, e non si adonta dell'ingratitude altrui, perchè — immune dalla gretta o febbrile cupidigia delle cose materiali — egli vive nell'aristocrazia dello spirito e